

In mostra a Rimini dieci culture precolombiane

«Le città degli dei» dieci culture precolombiane del Messico è il tema della mostra aperta in questi giorni a Rimini. La rassegna, che chiuderà il 29 agosto, è stata organizzata

dall'associazione «Meeting per l'amicizia tra i popoli» in accordo con l'Inah (Istituto nazionale di antropologia e storia del Messico). Tra il materiale esposto, 130 reperti (in mostra per la prima volta) provenienti dai tre maggiori musei messicani, ricostruzioni a grandezza naturale di monumenti come la scalinata del tempio Mayor, la pietra della luna, una testa olmeca del primo millennio avanti Cristo (alta quasi tre metri) e una tomba zapoteca affrescata

CULTURA

Karl-Otto Apel sta tenendo in questi giorni ad Ischia quel seminario che tradizionalmente era ospitato nella Dubrovnik distrutta dalla guerra. Nell'articolo che pubblichiamo il filosofo tedesco riprende i temi di fondo del suo pensiero universalistico e critica il relativismo

L'etica che non c'è

KARL-OTTO APEL

Appartiene ai fenomeni alquanto curiosi della filosofia attuale, per me in ogni caso irritanti, il fatto che - a quanto pare - la maggior parte dei pensatori oggi prominenti ritengono che un'etica universalistica non sia né assolutamente desiderabile, né necessaria, né in ogni caso possibile. Ad esempio, i sostenitori del cosiddetto postmodernismo ritengono che un'etica universalistica non sia assolutamente desiderabile, perlomeno a quanto sostengono Michael Foucault, precocemente scomparso, e Jean-François Lyotard. Essi temono, come si dice, che le differenze individuali connesse alle forme di vita, vengano violentate in nome dell'universalismo. Li accendono i «neopragmatisti americani» - come ad esempio Richard Rorty - e i britannici neoaristotelici - come ad esempio Alasdair MacIntyre - non ritenendo possibile l'esistenza di un'etica che sia universalmente valida, dal momento che ogni forma di etica sarebbe condizionata dalla «base contingente del consenso» (R. Rorty), propria di una particolare tradizione culturale. Infine, in Germania i neoaristotelici conservatori - come ad esempio Hermann Lübbe e Odo Marquard - hanno confutato tanto la necessità, quanto la stessa possibilità di un'etica postconvenzionale e universalistica: il tentativo di misurare le «consuetudini» - vale a dire le convenzioni e le istituzioni della propria tradizione - ricorrendo a criteri razionali di tipo universale, viene considerato da tali filosofi più pericoloso che servizievole.

In un commento alla sua ultima opera, la voluminosa *Stima della sessualità*, Michael Foucault lamentava la commutazione avvenuta dall'etica greco-classica del «soudi de soi», cioè dell'autorealizzazione dell'individuo mediante uno stile di vita bello, all'etica storico-cristiana, più tardi radicalizzata da Kant nel senso «di una legge universale che si impone in questo modo a tutti gli uomini ragionevoli» (Les Nouvelles littéraires, 29-5-1984). In tale contesto egli formulava un appassionato rifiuto dell'universalismo etico nel modo seguente: «La ricerca di una forma morale che sia accettabile da tutti e alla quale tutti si dovrebbero sottomettere, mi sembra catastrofica». Poco dopo Foucault veniva in verità a confrontarsi con la questione della pretesa di validità dei diritti umani, e come intellettuale progressista, veniva naturalmente a esprimersi a favore dei diritti umani. Non è forse qui visibile un'autocontraddizione di Foucault, simile alla contraddizione che esiste fra la sua impegnata critica contro il potere e la tesi, ripresa da Nietzsche, secondo cui tutte le argomentazioni, comprese quelle che sono di volta in volta proprie, non sarebbero altro che «pratiche di potere, vale a dire espressioni della volontà di potenza?» (...).

Ancora più unilaterale e paradossale di quanto non sia in Foucault, sembra essere l'avversione contro l'universalmente valido, come espresso da Jean-François Lyotard nel suo libro su «La condizione postmoderna». Qui egli indirizza la sua critica contro il tentativo compiuto da Habermas di esplicitare il postulato della validità universale della verità e delle norme morali, a partire dall'idea regolativa della formazione del consenso all'interno dei discorsi argomentativi. Viceversa Lyotard argomenta come segue: «Può essere trovata la legittimità all'interno di un consenso raggiunto mediante una discussione, come Habermas ritiene? Un consenso di tal fatta compie violenza nei confronti dell'eterogeneità dei giochi linguistici. E l'invenzione nasce sempre dal dissenso».

Da una prima lettura di queste righe si potrebbe ritenere che l'arringa a favore del dissenso sia da intendere molto semplicemente come esortazione a mettere criticamente in dubbio tutto ciò che come pretese di validità si suppone di essere in grado di raggiungere il consenso, a partire più che mai da tutti i dogmi, all'interno



La festa celebrata in onore dell'essere supremo. Da una stampa della Biblioteca Nazionale di Parigi

del discorso. Ciò che si vorrebbe cioè dire è che i consensi di fatto che noi uomini seguiamo mediante i discorsi, non potrebbero mai essere conformi all'idea regolativa di un consenso definitivo, nel senso della validità universale del consenso (...). Egli ritiene che «come ho dimostrato nella pragmatica scientifica, il consenso è soltanto una particolare condizione della discussione, ma non il suo fine. Al con-

trario, il suo fine è la paralogia». È immediatamente evidente che tale verdetto non può essere applicato alla specifica argomentazione filosofica di Lyotard, senza rimuovere la sua pretesa di validità. (Qui si mostra già l'esistenza di una relazione interna fra la pretesa di validità di ogni argomentazione e la sua pretesa di essere in grado di conseguire il consenso). Forse Lyotard intende

Il grande teorico del discorso va alla ricerca del consenso

Karl-Otto Apel, uno dei più rappresentativi filosofi tedeschi contemporanei, ha da poco compiuto 70 anni - il 15 marzo - fra i festeggiamenti dei suoi amici e colleghi di Francoforte, città in cui ha insegnato fino allo scorso anno. La celebrazione si è tramutata altresì nell'occasione per discutere i punti salienti della sua teoria, che nel corso degli anni si è venuta a confrontare con i maggiori pensatori viventi e con le correnti filosofiche più determinanti del pensiero occidentale.

Iniziato il 25 marzo e fino al 1° aprile Karl-Otto Apel sta tenendo nell'isola d'Ischia un seminario su *Problemi valutativi nelle scienze sociali e dello spirito*, ospite dell'Istituto italiano per gli studi filosofici di Napoli. Proseguendo il suo prestigioso lavoro culturale, l'Istituto italiano per gli studi filosofici ha dato accoglienza a quel seminario annuale che, tradizionalmente, Karl-Otto Apel teneva in Jugoslavia presso l'Inter University Centre di Dubrovnik, ora distrutto dalla guerra serbo-croata.

In Italia Apel è conosciuto sia per le traduzioni di alcune sue opere (anche se spesso in edizione ridotta), sia per le numerose conferenze che egli tiene regolarmente in alcune università e fondazioni, sia per alcune monografie dedicate a certi suoi specifici temi, come quelli della pragmatica trascendentale, della fondazione ultima e dell'etica del discorso.

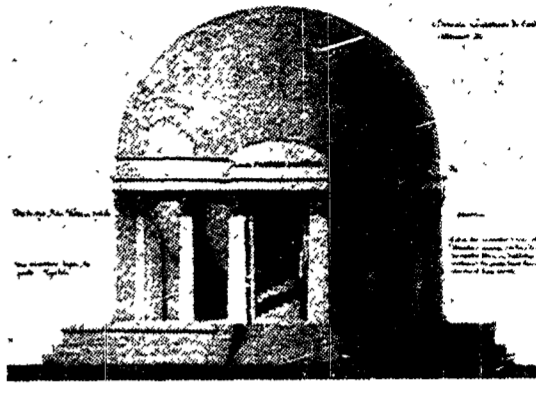
Se queste parole chiave possono apparire di primo acchito alquanto misteriose per i non addetti ai lavori, in effetti esse rimandano ad un preciso orizzonte culturale tedesco che non solo ha voluto rielaborare i temi classici della filosofia nazionale, bensì ha tentato di operare la difficile mediazione - progetto che accomuna Apel al collega francofortese e prima ancora amico d'università, Jürgen Habermas - con la tradizione anglosassone della filosofia analitica, a partire da Wittgenstein fino alle recenti elaborazioni di linguistica, dalla semantica alla teoria degli atti linguistici.

L'intera ricerca di Apel può essere sintetizzata nel tentativo di fondare i presupposti della comunicazione, tali da essere in grado di produrre un'intesa reale fra i partecipanti al discorso un'idea regolativa di consenso che può essere però conseguita in pratica solo *in longum*. Nel lungo periodo, Marina Calloni

Firenze inizia le celebrazioni per Lorenzo il Magnifico

Nell'ormai prossimo mese di aprile si inaugurano a Firenze le prime mostre per la celebrazione del quinto centenario della morte di Lorenzo il Magnifico. Per iniziativa della

facoltà di Architettura e della Soprintendenza ai beni architettonici di Firenze, l'ospedale degli Innocenti ospita «Architettura dell'età del Magnifico a Firenze e nel territorio toscano», un'approfondita rivisitazione dei principali cantieri nella Firenze del XV secolo. L'8 aprile saranno inaugurate anche «Le tems revent. Feste e spettacoli nella Firenze di Lorenzo» e «Il disegno fiorentino del tempo di Lorenzo il Magnifico».



Il progetto per il Tempio della Terra di Lequeu, Biblioteca Nazionale di Parigi

La tenera poesia di una femminista in clausura

Figlia naturale di un capitano bucco sempre ramingo e di una donna creola madre di sei figli avuti senza matrimonio da due uomini diversi, trascorse l'infanzia con i nonni (come Rubén Dano e García Márquez), imparò a leggere e tre anni rubando con le orecchie le lezioni impartite alla sorella; più grande smise di mangiare formaggio perché credeva intorpidisse la mente, cercò di travestirsi da ragazzo per ascoltare le lezioni all'università di Città del Messico, mentre si tagliava i capelli per punirsi se non terminava una quantità di compiti che lei stessa si assegnava... Così inizia la leggenda di una donna vissuta nella colonia della Nuova España del XVII secolo che dalla strada fu portata a corte, protetta da quattro vicere e, per seguire la sua vocazione di poeta e intellettuale, non volle sposarsi, chiudendosi in un convento per poter scrivere e studiare, prima nell'ordine delle carmelitane scalze poi in quello delle geronimitiche.

Il premio Nobel Octavio Paz nel suo recente libro «Sor Juana o le insidie della fede» ripercorre la vita di una donna del '600 e i suoi rapporti con arte e potere

NICOLA BOTTIGLIERI

sco Aguiar y Seljas, che ringraziava Dio di essere miope per non vedere in faccia le donne e il vescovo di Puebla, Manuel Fernández de Santa Cruz, che la protesse fino a quando non scrisse la *Respuesta a Suor Filotea*, (1691). Irritato per il carattere «femminista» del testo l'abbandonò al suo destino. Ma se vi è sempre qualcosa di oscuro, di «non detto» nell'erotismo dell'autodidatta, più inquietante ancora risulta la sua esperienza di monaca. L'assenza della figura paterna, insieme alla invadente presenza di «padri spirituali», la comunanza di vita con le sorelle del convento, che non potevano intendere lo spessore del suo pensiero, l'accettazione del suo genio da parte del potere politico, in qualità però di



Octavio Paz con la moglie

me del resto, accompagna tutta la storia letteraria, ma non solo letteraria, del periodo coloniale. In tempi più recenti, ed in modi diversi, ci sono stati tentativi di recupero. E potrebbe essere oggetto di una ulteriore riflessione, il rapporto che questo messicano moderno, premio Nobel per la poesia, stabilisce con quella celebrità della colonia che fu detta anche «Minerva americana». Un profondo e solitario senso della storia sembra unire le loro opere: Sor Juana che cerca comprensione in un secolo diverso dal suo, Octavio Paz attento a mettere un altro tassello al quadro della storia nazionale. E si intenderà appieno questo «recupero» solo se si tiene conto del rapporto conflittuale che il messicano ha con il proprio passato: figlio di una madre violentata, la millenaria civiltà azteca, da un padre europeo, il colonialismo spagnolo, contro di lui ha dovuto ribellarsi, non per vendicare sua madre, bensì per aprire la propria storia al futuro. E se la madre rimane un ricordo dolce e lontano, il rapporto con il padre è più problematico, perché ad esso deve tutta, lingua, religione e il rapporto con l'Europa. Insomma, i problemi di identità di un popolo

meticcio che ha accettato entrambi i genitori. Rinviamo alla lettura delle copiose e avvincenti pagine del testo per la ricostruzione della vita di corte nella colonia, dove l'oro e il rosso-sangue erano i colori dominanti, le più importanti occupazioni erano di inviare galeoni carichi d'oro in Spagna, si costruivano chiese di stile Churrigueresco in modo da colpire i sensi fino alla nausea e i conventi, l'altro grande centro di potere, erano isolati da mura altissime, ma penetrati da ogni genere di devoti. In questo mondo gerarchico e silenzioso le parole di Sor Juana ebbero occhi tonanti. Come succede dopo la pubblicazione della *Carta Atenagorica* del 1690. In questo caso, Sor Juana non solo rompe il silenzio del chiostro, ma anche quello della sua condizione di donna, usando un genere, il sermone, di chiaro segno maschile. La conquista di un genere letterario, spesso finisce per diventare la conquista di un vero e proprio spazio culturale.

Una poetessa, quindi, della vasta stagione del barocco, che nella Nuova España ebbe una fioritura particolare. E, si badi bene, che il barocco non è un movimento a carattere sovranazionale, poiché legò le lontane colonie americane alle nazioni europee. Tuttavia, mentre l'Europa abbandonò questo stile già alla fine del XVII secolo, in America latina, durò ancora per tutto il secolo successivo, lasciando profonde tracce nella identità del continente. Perché Sor Juana «mise di scrivere poesie? Le ragioni del silenzio furono molteplici e improvvise, e riguardano sia la crisi economica (carestia, tumulti, epidemie) della Nuova España sia quella politica, per cui la Chiesa di Città del Messico, il misogeno Aguiar y Seljas, finì per essere l'unica autorità della colonia. Ma a queste ragioni di carattere politico bisogna aggiungere lo scontro che la colpì, quando si accorse che non vi era più spazio per la sua intelligenza e che il confessore padre Núñez de Miranda, l'unico «vero padre» della sua vita, altro non aveva fatto, esortandola ad entrare in convento, se non tessere intorno a lei una lunga ragnatela per piangere la sua indipendenza femminile. Allora non le restò che vendere i suoi libri, dare il ricavo ai poveri, scrivere con il sangue il documento d'abura di tutte le sue poesie ed essere monaca fino alla morte.

(traduzione di Marina Calloni)